

Vittoria Moccagatta

Produrre spreco.

Usi e consumi dell'abbondanza postindustriale

ABSTRACT: *Productive waste is described by Jean Baudrillard as one of the most striking reactions to the high internal operating costs of consumer society. In order to sustain growth, this kind of society must integrate into its production processes some calculated disadvantages that are not based solely on consumption, but on the destruction of wide arrays of goods, which are thrown away prematurely to be bought again and again. Understanding productive waste is crucial to grasp the interplay between economic growth, consumerism, and environmental degradation, as it accelerates the commodification of nature through new patterns of destruction, like psychological and planned obsolescence. In this regard, the aim of the present paper is to examine productive waste in relation to violent symbolic destructions called “potlatches” in the interest of highlighting the risk of giving rise to what Marcel Mauss describes as the immense non-repayable potlatch, that is, an unequaled waste, that of the Earth.*

KEYWORDS: *Jean Baudrillard, Productive Waste, Potlatch, Consumer Society.*

1. Vecchi potlatch

Tra i molti nomi dati da Jean Baudrillard alla società dei consumi, ci concentriamo su quello più emblematico di “società dello spreco produttivo”¹, in cui i confini tra consumo e consumazione – distruzione – si assottigliano vertiginosamente fino a collassare e a dare origine a una funzione sociale che appare come *la* funzione essenziale: la dilapidazione (e la sua ostensione) a scopo produttivo di qualsiasi tipo di merce, dai dispositivi elettronici ai vestiti, dagli oggetti d’arredamento alle automobili, fino al caffè. Neanche il cibo può sottrarsi a tale prodigalità distruttrice, che Baudrillard considera uno “svantaggio integrato nel sistema economico”² calcolabile come vengono calcolate la produzione e la crescita, ma non in funzione del valore d’uso o del *fair value* dei servizi e delle merci, bensì – ed è ciò che più ci interessa – “in funzione della loro morte”³. In campo alimentare, uno degli esempi

1 Baudrillard 2010, 28-35.

2 Baudrillard 2010, 34. Enfasi mia.

3 Baudrillard 2010, 33.

più famosi di spreco produttivo riguarda gli incendi volontari di circa cinque milioni di tonnellate di caffè all'aperto e all'interno dei forni delle locomotive brasiliane durante gli anni 1931-1944, incendi operati in modo sistematico al fine di evitare che l'eccesso di offerta riducesse ulteriormente i prezzi del mercato internazionale dopo la crisi di sovrapproduzione del 1929. Vista, inoltre, la mobilitazione delle autorità coloniali europee d'Africa a espandere le rispettive colture, la *desert economy* del Brasile non poteva che sprecare e “divorare, in qualche modo vergognosamente, il proprio surplus di ricchezza praticando una distruttività calcolata complementare al calcolo della produttività”⁴ al fine di mantenere il monopolio radicale⁵ e il titolo di primo esportatore di caffè a livello mondiale (detenuto tuttora). I giornali dell'epoca attestano la presenza di dense nuvole di fumo aleggianti sopra la città di São Paulo e dintorni, nonché di alcuni falò che, accesi durante le festività di giugno, sarebbero poi durati fino alla fine dell'anno ma senza più avere a che fare con alcuna celebrazione: dei chicchi di caffè non sarebbe rimasto altro se non il ricordo della loro “qualità sovrumana e il loro profumo di *potlatch*”⁶, rispettivamente la qualità che ha ogni surplus di produzione da immolare e l'odore di bruciato trasportato dal vento su e giù per la costa di Santos⁷.

Se il profumo è il medesimo, tuttavia lo spreco produttivo diverge dal *potlatch* inteso come quel sacrificio pubblico e cerimoniale di offerte – principalmente coperte, cibo, rami, canoe, schiavi, ciondoli e pelli⁸ – praticato ai margini del sistema agonistico e antagonistico di doni che fonda la struttura sociale di molte tribù della costa americana del Pacifico settentrionale. In una in particolare, quella Kwakiutl, il *potlatch* significa “consumare” e “nutrire”, ma la consumazione e il nutrimento in questione non soddisfano soltanto bisogni fisiologici, che pure nascono in concomitanza di banchetti, fiere e mercati entro i quali le dilapidazioni stesse si svolgono; innanzitutto, i *potlatch* appagano bisogni di natura sociale e religiosa, come quelli di acquisire rispettabilità e di tributare antenati, spiriti e dèi tramite la perdita agonistica di ricchezze. Questo risulta tanto evidente quanto più, da distribuzioni e donazioni di utensili, alimenti ed esseri umani, i *potlatch* si trasformano, nel contesto di una gara a chi distribuisce e dona maggiormente, in vere e proprie “ecatombi di proprietà”⁹

4 Baudrillard 2010, 35.

5 Qualsiasi prodotto industriale consumato in quantità pro capite eccedenti una data intensità esercita, secondo Ivan Illich, un monopolio radicale sulla soddisfazione di un bisogno. In riferimento a quanto scritto nel testo, l'industria del caffè ha iniziato a esercitare tale monopolio nel momento in cui è diventata il mezzo dominante per soddisfare quelle consuetudini sociali che prima davano luogo risposte personali e, in alcuni casi, gratuite. Per un approfondimento del monopolio radicale si veda Illich 2006, mentre per la descrizione dettagliata della biografia merceologica del caffè collegata ai nuovi usi e consumi si veda Trentmann 2017.

6 Baudrillard 2010, 32.

7 Autore ignoto 1932. Sezione F pagina 1 dell'edizione del 12 giugno del New York Times.

8 Boas 1980, 353-354.

9 Bataille 1992, 11.

per meglio “nutrire” il senso di meraviglia dei propri pari, dei propri superiori e persino del sole¹⁰.

Non c'è un istante [...] in cui non si sia obbligati a invitare gli amici, a dividere con loro i frutti inaspettati della caccia e della raccolta [...]; in cui non si sia obbligati a ridistribuire tutto ciò che si è avuto [...]; in cui non si sia obbligati a riconoscere, per mezzo di doni, un servizio qualunque dei capi, dei vassalli, dei parenti. [...] In molti casi non si tratta neppure di dare e di ricambiare, bensì di distruggere per non dare neanche l'impressione di desiderare qualcosa in cambio.¹¹

Questo passaggio introduce la forma di *potlatch* che più ci interessa, cioè quella che traduce la donazione in distruzione come gesto da mettere in pratica per tentare di vincere la guerra di proprietà e dimostrarsi “i più ricchi e i più follemente prodighi”¹² di una ricchezza e di una prodigalità che non consistono nell'accumulazione, bensì nella privazione. Se quindi “il dono non è la sola forma del *potlatch*”¹³ ed è “ugualmente possibile sfidare gli avversari con spettacolari distruzioni”, tuttavia, rispetto alla perdita del dono, quella che segue la distruzione è indice di maggiore rivalità e di una più alta statura sociale, che è tale in virtù del superamento non solo di quella dei capi, ma della stessa dimensione utilitaristica entro cui quei capi, con il commercio di ricchezze, generalmente si legittimano. Un doppio superamento, questo, che il dono non garantisce necessariamente perché ciò che ci si dona sono, per lo più, “cose utili economicamente”¹⁴. Sacrificarle, impugnando il bastone con in cima il coltello¹⁵, significa invece ergersi al di sopra di esse e di chi dà loro valore tramite le donazioni e le compravendite, dando così inizio alla “lotta che infuria silenziosa tra il desiderio di possesso e il desiderio di distruzione”¹⁶.

In un'epoca relativamente recente, accadeva che un capo tlingit si presentasse davanti al rivale per sgozzare qualche suo schiavo di fronte a lui. [...] I chukchee dell'estremo Nord-est siberiano, che conoscono istituzioni analoghe al *potlatch*, sgozzano delle mute di cani di valore considerevole, al fine di soffocare e di umiliare un altro gruppo. Nel Nord-ovest americano, le distruzioni giungono fino agli incendi di villaggi, alla rottura di flottiglie di canotti. Lingotti di rame blasonati [...] vengono spezzati o gettati in mare.¹⁷

Eppure, anche in questa forma estrema, il *potlatch* è parte integrante di ciò che Marcel Mauss chiama “sistema di prestazioni totali di tipo agonistico”¹⁸ tramite

10 Il “nutrimento” del *potlatch* deve fare in modo che “persino il sole po[ssa] mangiare” tramite i sacrifici di oggetti e soggetti in suo onore. Bataille 1992, 60.

11 Mauss 2021, 45-49.

12 Mauss 2021, 45.

13 Bataille 1992, 12.

14 Mauss 2021, 8.

15 Si tratta dello strumento che, secondo i Kwakiutl, simboleggia il *potlatch*.

16 Anders 2007, 142.

17 Bataille 1992, 11.

18 Cf. Mauss 2021.

cui tutto, nella tribù e tra le tribù, si esibisce, scambia e ricambia attraverso doni e distruzioni, retribuzioni e baratti¹⁹, e quindi si riordina in riferimento al costituirsi di nuove gerarchie e alleanze che dipendono proprio dalla qualità e dalla quantità di quei doni e distruzioni, retribuzioni e baratti. In particolare, indipendentemente dal modo con cui viene elargito, il *potlatch* mantiene sempre la specifica duplice funzione di legare le esibizioni di potenza e di ricchezza alle offerte di oggetti e di uomini in onore di fama, avi e divinità, e insieme di legare queste offerte ai rapporti di amicizia e di inimicizia tra capi e vassalli, tra vassalli e seguaci: attraverso il *potlatch*, il potere e la notorietà diventano ostensibili per mezzo di una perdita spettacolare di proprietà che, più è grande, più accorda a chi la pratica un rango elevato, una migliore reputazione e delle alleanze e amicizie prestigiose. Come prova del fatto che il *potlatch* anima e regola gran parte delle relazioni intra e inter tribù, si consideri che i kwakiutl dispongono di innumerevoli termini per “indicare ogni sorta di *potlatch*, nonché tutte le diverse specie di pagamenti e contropagamenti, o piuttosto di doni e controdoni: per matrimoni, per compensi a sciamani, per anticipi, per interessi di mora, insomma, per ogni specie di distribuzioni e ridistribuzioni”²⁰. In generale, però, che sia praticato durante le occasioni funebri *mila-mila*²¹ o quelle *panquetzalitzli*²², *payol*²³ o *mena*²⁴, il *potlatch* non può mai essere “disgiunto da una festa” religiosa e insieme politica che esclude “ogni mercanteggiamento” e che si costituisce intorno a una cospicua privazione di risorse elargite o distrutte con il fine di stupire e insieme “di umiliare, di sfidare e di obbligare un rivale”²⁵ a fare lo stesso, pena la subordinazione, il disonore, la schiavitù per debiti o la guerra²⁶.

Così descritto, l'intreccio di usanze legate al *potlatch* concorre a formare, innervandolo, un tessuto sociale che agli occhi moderni potrebbe sembrare ischemico e irrazionale. Difficilmente si immagina, infatti, che lo scambio odierno abbia potuto avere come origine non il baratto, bensì il bisogno di donare, perdere e distruggere, e che questo bisogno sia ancora oggi un movente all'azione tutt'altro che inconsueto o residuale. Nella Conclusione del *Saggio sul dono*, Mauss ritiene che persista tuttora una “atmosfera del dono, dell'obbligo”²⁷ nella quale hanno luogo dinamiche simili a quelle appena descritte, proprio perché “anche da noi a conferire valore alle merci, agli oggetti, ai beni e a farne l'emblema del rango non è il loro uso oculato, bensì lo spreco, tanto più efficace quanto più estremo”²⁸. In

19 Cf. Meloni 2018 e Di Blasi 2017.

20 Mauss 2021, 143.

21 Mauss 2021, 21.

22 Bataille 1992, 74-75.

23 Mauss 2021, 143.

24 Mauss 2021, 143.

25 Bataille 1992, 11.

26 La costrizione in questione nasce dallo *hau*, considerabile come la traccia spirituale della persona donatrice lasciata al momento della donazione che ha la funzione di obbligare il donatario a ricambiare quanto ricevuto. Per un approfondimento del tema si veda, oltre a Mauss 2021, anche Aria 2008 e Marci 2017.

27 Mauss 2021, 80.

28 Pasquinelli 2008, 158.

questo contesto, Baudrillard distingue due modi in cui il bisogno di distruzione e di perdita continua a manifestarsi in tutta la sua violenza e ambiguità all'interno della società postindustriale: da un lato come una nuova "forma estrema di una distruttività sistematica e istituzionale", cioè come spreco produttivo che tratteremo distesamente più avanti e, dall'altro, come una "forma violenta e simbolica"²⁹ simile ai *potlatch* tribali appena descritti. Quest'ultimo caso riguarda dei "nuovi *potlatch*", cioè pratiche dilapidatorie che non arrivano necessariamente alla distruzione ma che hanno, come per i kwakiutl, la capacità di personalizzare chi le pratica, generando o consolidando gli ordinamenti gerarchici attraverso delle gare di generosità solidal-insolidale in cui l'offerta di doni, volutamente eccessiva, si confonde ancora con la prevaricazione.

2. Nuovi *potlatch*

Le focacce, i pani con l'uvetta e le varie saliere colme [...] stavano in bella mostra sopra il tavolo. Erano "il pane e il sale" che parenti e amici avevano mandato alla famiglia in occasione del cambiamento di casa; ma poiché si doveva vedere che i doni provenivano da gente altolocata, il pane era rappresentato da focacce dolci, ricche e gonfie, mentre il sale era contenuto in saliere d'oro massiccio.³⁰

Dentro e fuori la letteratura vengono tutt'ora praticate variazioni del *potlatch* che non implicano necessariamente l'obbligo di contraccambiare a usura e che fanno della festa lo sfondo della loro "folle esuberanza"³¹ non essendo più, da sé sole, sinonimo di festa. Di originario rimane l'esagerazione, la sovrabbondanza e gli sprechi finalizzati ad acquisire o ad aumentare valore sociale. Così accade nella casa dei Buddenbrook, dove anche il più semplice dei doni – il pane e il sale³² – cela la possibilità di fare del gesto benevolo l'occasione di un *potlatch* che accentui l'asimmetria di potere tra donatori e donatari e la differenza, invisibile perché semantica, tra *gift* (regalo) e *gift* (veleno)³³. Infatti, Thomas Mann lascia intendere che ciò che più conta per la famiglia protagonista e per i vari invitati non è tanto il cibo nella sua utilità specifica (la nutrizione) e nemmeno un'usanza

29 Baudrillard 2010, 34.

30 Mann 1976, 13.

31 Bataille 1992, 45.

32 Il *chleb da sol'* (letteralmente "pane e sale") è un rituale d'accoglienza originario delle popolazioni slave, le quali erano solite dare il benvenuto agli ospiti porgendo loro del pane da intingere nel sale in segno di cordialità e fiducia reciproca. Ciò che più conta in questa sede è che, attraversando i secoli e i confini, questo rituale sia giunto nella Lubecca di Thomas Mann perdendo però in parte il significato originario di "dono di ospitalità" e, quasi del tutto, l'impiego di maniere e cibi semplici e popolari.

33 Granet e Mauss 1975, 67-72. Il breve saggio di Mauss *Gift-gift* conferma, anche sul piano etimologico, l'ambivalenza della parola "*gift*" che, nelle lingue germaniche, viene utilizzata per esprimere sia il significato di "regalo", sia quello di "veleno". Tale parola è dunque quella che meglio identifica la pratica benevola e ostile del *potlatch*, antidoto e veleno interno all'organismo sociale stesso.

tipica che lo concerne (il dono cordiale) quanto, sulla base di quest'ultima, la spettacolarizzazione generosa e velenosa del valore sociale ed economico della donazione e di chi l'ha compiuta. Un consumo vistoso³⁴ di questo tipo è meno coercitivo e formale del *potlatch*, ma non per questo meno violento: esso rimane un “prodotto mostruoso del sistema dei regali”³⁵ che ora tende a innestarsi, come in questo caso, su tradizioni, gesti e abitudini conviviali preesistenti perché non ha più sue specifiche ritualità né uno spazio proprio, il quale pertanto coincide con quello di altre celebrazioni che vedono mischiati i loro scopi con quello di immolare un'abbondanza sotto il segno del prestigio e dello spettacolo. Questo è ciò che accade anche ne *I favolosi banchetti della Georgia costellati di innumerevoli brindisi*³⁶ e nel banchetto parimenti favoloso della giovane Bovary che conta “quattro lombate di bue, sei fricassée di pollo, un umido di vitello, tre cosciotti di montone arrosto e [...] un bel maialino da latte allo spiedo circondato da quattro salsicciotti all'acetosella”³⁷. Tralasciando, per ragioni di spazio, le descrizioni di tutte le bevande, soffermiamoci però sul simbolo del banchetto flaubertiano e, forse, di ogni altro: la maestosa torta nuziale alta tre piani sulla quale troneggiano “portici, colonnati, statuette di stucco”³⁸, nonché torrioni e prati verdi commestibili e incommestibili indistintamente, dal momento che sono fatti di “angelica, mandorle, uva passa, spicchi d'arancia” e insieme di cartone, gusci di frutta secca e rose fresche – la parte velenosa del suo essere dono. Questa *pièce montée* non è posta al centro della tavola già colma di cibo per suscitare l'appetito nei commensali perché invece si trova lì, abbondanza in mezzo ad altra abbondanza, per organizzare lo spazio e le dinamiche conviviali in favore di chi ha messo a disposizione, più che per le pance, per gli occhi altrui una simile dispendiosa meraviglia. Non bastava, infatti, che la tavola fosse ricoperta da ogni sorta di piatti freddi e caldi, di bevande alcoliche e analcoliche; affinché l'occasione acquistasse il suo vero senso – di grande sfarzo, prestigio e, ironia vuole, di buon auspicio matrimoniale – serviva che l'accento fosse posto sul *sacrificio* di una cospicua fortuna monetaria rispetto alla quale si è preferita una torta ornamentale³⁹ che rendesse affascinante il pasto, il banchetto e l'avvenimento intero, figurando come,

34 Cf. Veblen 2007.

35 Mauss 2021, 53.

36 Si tratta di un articolo pubblicato dallo scrittore e giornalista Guido Piovene su *La Stampa* il 12 luglio 1960. In qualità di inviato speciale per conto del quotidiano torinese, egli racconta del suo viaggio in Georgia, esplicitando spunti di riflessione di carattere sociale ed etnografico tratti dall'osservazione delle consuetudini che accompagnano, in particolare, quei pasti molto elaborati, scenografici, lunghi e abbondanti come le *supra*, che scandiscono il repertorio alimentare con note di ospitalità aggressiva per dare prova di grande generosità.

37 Flaubert 2014, 24.

38 Flaubert 2014, 24.

39 Roland Barthes usa il termine “cucina ornamentale” per indicare le “decorazioni sfrenate” dei piatti *rocaille* che, similmente a quelli presenti in *Madame Bovary*, esibiscono “funghi cesellati, ciliegie disseminate, motivi di limone scolpiti, scaglie di tartufi, *pastilles* d'argento, arabeschi di frutta candita” sopra una base “chiamata ‘sedimento’, dal momento che l'alimento in sé si riduce oramai a giacimento incerto” – incerto sul fatto che la funzione nutritiva conti ancora qualcosa a fronte della forma, lucidità e armonia cromatica acquisite tra i fornelli di una cucina

direbbe Mauss, “un contrassegno e un simbolo, ma anche un segno e un pegno di ricchezza, fonte magica e religiosa del rango e dell’abbondanza”⁴⁰. Non è forse vero che da una celebrazione più modesta, che non eccelle nella “dispendiosità del consumo visibile”⁴¹ perché è priva di offerte spettacolari – di soldi ed esseri umani o animali, di “abitazioni e migliaia di coperte”, di cibo e di “oggetti di rame più cari”⁴² – gli invitati di tutte le epoche, passate e presenti, reali e fittizie, rincaserebbero meno soddisfatti? Brontolerebbero, è immaginabile, confronti con altre celebrazioni più godibili e ricche a cui hanno preso parte, compresa quella offerta da loro stessi, e muoverebbero svariate critiche agli organizzatori, evidenziando che anche la forma più debole di *potlatch* implica sempre, in qualche modo, sacrifici e competizione.

3. Lo spreco produttivo

Se dunque persistono pratiche di dilapidazione spettacolare per le quali si elargiscono o si distruggono beni rilevanti in modo simile a quanto si faceva durante i vecchi *potlatch*, tuttavia è necessario distinguerle nettamente dalla loro “caricatura funebre e burocratica” che invece è tipica delle nostre società, “nelle quali il consumo-spreco è divenuto un obbligo forzato di cui spesso non si è neppure consapevoli”⁴³. Tale caricatura è precisamente lo spreco produttivo, cioè quello spreco che, secondo Baudrillard, riconduce la consumazione violenta ed esuberante al sistema economico, orientandolo nella direzione della distruzione “deliberata per fini strategici”⁴⁴ che non ha più nulla della festa e una relazione soltanto parziale con l’esibizionismo del prestigio tipico del *potlatch*. Quelle implicate dallo spreco produttivo sono infatti guerre di distruzione e logiche del rilancio distaccate dall’insieme “delle tradizioni, dei culti e dei rituali magici”⁴⁵ dei *potlatch* tribali, dove la magia altro non era se non la capacità di distinguere i *sagali*⁴⁶ dall’assunzione ordinaria degli alimenti, i *vaygu’a*⁴⁷ dal commercio comune di accessori ornamentali, le *walasila*⁴⁸ dal semplice possesso e,

ornamentale. Per approfondire il tema si veda Barthes 1991, 78-80 oppure, per comprenderlo a partire dal suo opposto, si veda la solitudine alimentare in Baudrillard 1987, 18.

40 Mauss 2021, 55.

41 Veblen 2007, 56-80.

42 Mauss 2021, 46.

43 Baudrillard 2010, 33.

44 Baudrillard 2010, 34.

45 Mauss 2021, 13.

46 Mauss 2021, 36 e 90. I *sagali* sono distribuzioni e consumazioni di cibo compiute in modo solenne dalle popolazioni delle isole Triobriand al termine di specifiche ritualità spesso funebri. Si tratta di *potlatch* pressoché equivalenti a quelli della tribù Tlingit.

47 Mauss 2021, 27-38. I *vaygu’a* sono perlopiù bracciali o collane usate come oggetti di scambi-obbligazioni durante i *kula* (celebrazioni assimilabili ai *potlatch* della tribù Haida) delle popolazioni delle isole Triobriand.

48 Mauss 2021, 136. Le *walasila* sono distribuzioni di coperte che avvengono in occasione di alcuni *potlatch* del clan Walasaka della tribù Kwakiutl.

in generale, la *consumazione* – o distruzione – di un oggetto come parte di uno scambio eminentemente simbolico dal *consumo* di quello stesso oggetto a seguito del mercanteggiamento. Tali distinzioni, e con esse i rituali che le producevano, diventano superflue perché oggi tutti i beni di consumo nascono già sotto il segno della distruzione, quella desacralizzata e tutt'altro che anticonsumistica dello spreco produttivo: non è infatti più necessario alcuno sforzo sociale per trasformare i beni da comuni a maledetti⁴⁹ e il loro decorso dal consumo ordinario alla consumazione cerimoniale, poiché essi vengono sin da subito marchiati non con “l’emblema totemico del clan o del rango” che li eleverebbe a “riproduzioni di strumenti inesauribili”⁵⁰, bensì con quello dell’obsolescenza programmata che, al contrario, li consacra all’esauribilità prematura. In altri termini, ancor prima dell’acquisto e indipendentemente dal fatto che vengano o meno consumati, i prodotti sono già destinati al “suicidio calcolato perpetuo”⁵¹, ovvero a un tipo sofisticato di distruzione che avviene grazie all’odierna adulterazione intenzionale dei prodotti e della psicologia di chi li acquista⁵²: in questo contesto, la figura del *numaym* – la persona che elargisce i *potlatch* – non è più rilevante proprio perché le ricchezze si autodistruggono regolarmente a seguito di difetti intenzionali di progettazione o a seguito di declassamenti precoci che coincidono con l’insorgere di nuove mode. La funzione dei rituali magico-simbolici odierni, che pure persistono, non è pertanto quella di rendere il semplice oggetto di consumo il soggetto di una dilapidazione simbolica, perché è invece quella opposta di presentare lo stesso oggetto, già votato alla distruzione, come un bene acquistabile per il consumo: così si potrà ritenere, con pochi dubbi, che sia stato l’utilizzo a portare quell’oggetto al deperimento e non gli effetti delle mode o dell’adulterazione calcolata. L’esercizio di questa magia spetta in primo luogo alle pubblicità, veri e propri inni allo spreco produttivo⁵³, che per le strade, sui cartelloni, nei *pop-up online* e in TV sollecitano il ricambio della merce e la neofilia dei consumatori tramite immagini e slogan che anticipano⁵⁴ il soddisfacimento di desideri e bisogni spesso indotti. Esse sostituiscono alla razionalità economica dello scambio commerciale gli auspici della festa e della gratuità e incitano a praticare soltanto la parodia di un *potlatch*, cioè a ricevere da parte delle pubblicità stesse, come un dono, la possibilità di personalizzarsi tramite l’acquisto e di distruggere selettivamente ciò che non è più conforme

49 Le parti maledette sono le vittime destinate al sacrificio ostensibile, al *potlatch*. Cf. Bataille 1992.

50 Mauss 2021, 55. Gli strumenti inesauribili sono vari oggetti la cui funzione è irriducibile al semplice uso pratico. Secondo un mito dei kwakiutl, essi sarebbero stati ceduti dagli spiriti agli antenati della tribù: i *logwa*, per esempio, sono letteralmente “piatti sempre pieni”, poiché anche quando sono vuoti di cibo essi rimangono colmi di simboli ancestrali (scolpiti sui piatti stessi) e perciò non esauriscono mai la loro funzione, che dunque non è soltanto culinaria. Riprodurre questi strumenti inesauribili e offrirli durante i *potlatch* è simbolo di grande prestigio.

51 Baudrillard 2010, 33.

52 Cf. Latouche 2015 e Latouche 2021.

53 “Ogni pubblicità è un appello alla distruzione” in Anders 2007, 34.

54 Noi “consumiamo il prodotto nel prodotto, ma consumiamo il suo senso nella pubblicità” in Baudrillard 1972, 230.

agli standard *à la page* – “rompete la vostra vecchia auto, l’assicurazione farà il resto!”⁵⁵. Questa sorta di dono fa sentire il consumatore che lo riceve “al confine tra l’esperienza ordinaria [...] e l’ottenimento [...] di una grazia”⁵⁶, proprio come se stesse davvero praticando un *potlatch* che, attraverso la distruzione, “fa il sacro”, cioè è letteralmente *sacrificio*. Una sensazione, questa, che lo immette all’interno di uno pseudo-tempo, direbbe Guy Debord, che segna la fine del “tempo ciclico delle società primitive”⁵⁷, com’era quella Kwakiutl, proprio perché è sia rallentato, quasi fermato, per far durare il più possibile la “messinscena dell’abbondanza”⁵⁸, e sia velocizzato dall’imperativo dell’usa e getta, necessario di fatto a mantenerla.

Questa epoca, che mostra a se stessa il proprio tempo essenzialmente come il ritorno precipitoso di molteplici festività, è ugualmente un’epoca senza festa. Ciò che, nel tempo ciclico, era il momento della partecipazione di una comunità alla spesa lussuosa della vita, è impossibile per la società senza comunità e senza lusso. Quando le sue pseudofeste volgarizzate, parodie del dialogo e del dono, incitano a un sovrappiù di spesa economica, non riportano che la delusione sempre compensata dalla promessa di una nuova delusione.⁵⁹

La vera festa e la vera abbondanza non esistono nel vissuto del consumatore odierno perché, internamente al tessuto sociale, lo spreco produttivo e la sua litania pubblicitaria offuscano il confine che separa il consumo dalla consumazione, il carburante dalla vittima del sacrificio, il vecchio dall’obsoleto e lo spreco produttivo da una festa. Così, se prima la logica del rilancio innescava una spirale di riconoscenza e controdoni, ora innescava quella del consumo di massa, proprio come se il *potlatch*, l’apice della trasgressione rispetto al mondo dell’utile, fosse diventato parte integrante e chiave di volta del sistema capitalista: gettare via gli elettrodomestici, le automobili e i telefoni di vecchia generazione come fossero rottami, oppure i vestiti e gli accessori fuori moda come si fa con l’immondizia o, ancora, bruciare gli alimenti integri perché sovraprodotti – come il caffè brasiliano all’interno dei forni della “locomotiva economica”⁶⁰ della società dei consumi – significa sprecare per accelerare il regolare decorso di svalutazione delle merci che avviene tramite l’uso con il fine di incrementare il valore di altre merci altrettanto morenti, ma ancora da acquistare. Il mezzo più estremo per manifestare le critiche anticonsumistiche è adesso la soluzione “disperata ma vitale”⁶¹ che la società dei consumi mette in atto per conservarsi e per far fronte al problema della lentezza del consumo diretto e a quello ancor più radicale della frenesia della crescita: in ultima analisi, tale soluzione equivale a integrare all’interno del sistema economico delle disfunzioni calcolate, come gli sprechi produttivi, affinché a esse si faccia fronte con

55 Baudrillard 2010, 33.

56 Cuzzo 2012, 67.

57 Debord 1995, 101.

58 Baudrillard 2010, 47.

59 Debord 1995, 100.

60 Baudrillard 2010, 27.

61 Baudrillard 2010, 33.

delle spese compensatorie addizionali, nelle contabilità, sotto la voce di crescita. Persino il calo in cinquant'anni dell'apporto nutrizionale di alcune colture a causa dell'eccessivo sfruttamento del suolo⁶² accresce la spesa per gli integratori alimentari, i cibi arricchiti e le pubblicità salutistiche, e perciò figura come un dato che esiste come surplus di produzione e di ricchezza sociale. Si potrebbe chiamare, sulla falsa riga dello spreco, "penuria produttiva" oppure *trickle up effect*⁶³ per indicare che l'abbondanza odierna esiste primariamente attraverso la trasformazione delle misurazioni e dei dati oggettivi che la contraddicono in consumazioni spettacolari che tentano invece di confermarla a qualsiasi costo, anche a quelli incalcolabili in termini economici perché di natura sociale, transgenerazionale, ambientale. Un *trickle up effect*, dunque, che fa dell'abbondanza soltanto la parvenza di un *potlatch* che non è più "un gioco e una prova"⁶⁴, come scriveva Mauss, ma soltanto un gioco d'azzardo, "triste parodia del vero accadere ludico"⁶⁵ premoderno, in cui scommettere e dilapidare più risorse di quelle possedute su una crescita che, oltre la sua soglia di mutazione⁶⁶, non soddisfa più i bisogni dell'essere umano, ma quelli dell'ordine di produzione stesso. Per questa ragione, moltiplicare i beni da mettere in mostra sul proscenio di questo immenso palcoscenico dell'abbondanza per quindici minuti di celebrità e poi condannarli all'effimero significa, al contrario, allestire uno spettacolo tragicomico della penuria sul quale sta calando l'ombra dell'ultimo sipario mentre ancora si sente recitare:

Oh! Non ragionatemi di "bisogno". I nostri più grami mendichi han qualcosa, la più meschina, che a essi rimane superflua. Se noi non concediamo alla natura nulla di più del suo stretto bisogno, diciamo allora che la vita umana vale meno di quella d'una bestia.⁶⁷

Se l'opera teatrale fosse stata scritta in età postindustriale, probabilmente il re Lear aggiungerebbe che l'esistenza dell'essere umano è davvero degna di essere vissuta solo in un eccesso caleidoscopico di merci, nello scintillio ubiquo delle loro immagini pubblicitarie, nel possesso inebriante dell'accumulo e nella comodità bengodiana dello spreco produttivo. In questo caso, allora, l'eredità in gioco – in scena – attorno alla quale si svilupperebbero gli Atti non sarebbe soltanto feudale: le figlie Regan e Goneril tramerebbero per ereditare, in particolare, le ultime risorse

62 Lovell 2022.

63 Al contrario, il *trickle down effect* è ciò che indica, in economia, l'effetto di percolamento della ricchezza dall'alto verso il basso.

64 Mauss 2021, 138.

65 Cuozzo 2012, 43.

66 Ivan Illich tratta di "soglie di mutazione" per indicare i limiti oltre i quali, per esempio, "la scolarizzazione obbligatoria distrugge l'ambiente adatto all'apprendimento, i sistemi di assistenza medica inaridiscono le fonti di salute non terapeutiche, il trasporto strozza il traffico", la cronaca invade la *privacy*, l'informazione desensibilizza, la personalizzazione diventa stereotipo, i consumi insostenibili, la convivialità solitudine, la merce un rifiuto. Illich 2013, 17-26.

67 Si tratta di una parte del discorso che Shakespeare fa dire a re Lear (Atto II Scena IV) quando egli capisce il complotto ordito dalle figlie Regan e Goneril per cercare di avere in eredità i suoi averi e il suo potere.

rimaste sulla Terra e soprattutto il “diritto naturale all’abbondanza”⁶⁸ in virtù del quale pretendere di continuare a vivere un eccesso che, come ritiene il re, discrimina gli esseri umani dalle bestie e l’abbondanza dalla penuria. L’unico prezzo da pagare per poter poi esercitare e mantenere tale diritto sulle risorse residue sarebbe quello di perpetrare sprechi e penuria produttivi, come se “in quanto [parte della] classe detentrica della ricchezza” si fosse “ricevuto insieme alla ricchezza stessa l’obbligo della perdita funzionale”⁶⁹ che conduce ben oltre i *potlatch*: a dilapidazioni di intere foreste e altri habitat naturali, a quelle di vite animali spente dal cambiamento climatico, alla penuria nutrizionale e alla sovrabbondanza delle microplastiche, alla riduzione del suolo fertile e all’erosione delle coste, alle vite umane consumate tra crisi climatiche e guerre per le ultime risorse, fino all’ultimo *potlatch* possibile, immenso e non ulteriormente ricambiabile, quello considerato da Mauss come un semplice limite teorico⁷⁰ che ora potrebbe concretizzarsi ponendo fine alla distruzione stessa, distruggendo ogni cosa.

Bibliografia

- Aria, Matteo. 2008. “Dono, *hau* e reciprocità: alcune riletture antropologiche di Marcel Mauss” in *Culture del dono*, a cura di Matteo Aria e Fabio Dei, 181-219. Roma: Meltemi.
- Anders, Günther. 2007. *L'uomo è antiquato I. Considerazioni sull'anima nell'epoca della seconda rivoluzione industriale*. Tr. it. Laura Dallapiccola. Torino: Bollati Boringhieri.
- . 2007. *L'uomo è antiquato II. Sulla distruzione della vita nell'epoca della terza rivoluzione industriale*. Tr. it. Maria Adelaide Mori. Torino: Bollati Boringhieri.
- Barthes, Roland. 1991. *Mythologies*. Tr. ingl. Annette Lavers. New York: The Noonday Press.
- Bataille, George. 1992. *La parte maledetta. Preceduto da La nozione di dépense*. Tr. it. Francesco Serna. Torino: Bollati Boringhieri.
- Baudrillard, Jean. 1972. *Il sistema degli oggetti*. Tr. it. Saverio Esposito. Milano: Bompiani.
- . 1987. *L'America*. Tr. it. Laura Guarino. Milano: Feltrinelli.
- . 1995. *Teoria della religione*. Tr. it. Renzo Piccoli. Milano: SE.
- . 2007. *Lo scambio simbolico e la morte*. Tr. it. Girolamo Mancuso. Milano: Feltrinelli.
- . 2010. *La società dei consumi. I suoi miti e le sue strutture*. Tr. it. Gustavo Gozzi e Piero Stefani. Bologna: il Mulino.
- . 2011. *Il sogno della merce. Antologia di scritti sulla pubblicità*. Tr. it. Vanni Codeluppi. Milano: Lupetti.
- Boas, Franz. 1980. *The Social Organization and the Secret Societies of the Kwakiutl Indians*. Ottawa: Canadian Institute for Historical Microreproduction.
- Cuozzo, Gianluca. 2012. *Gioco d'azzardo. La società dello spreco e i suoi miti*. Milano-Udine: Mimesis.

68 Baudrillard 2010, 13.

69 Bataille 1992, 15.

70 Cf. Mauss 2021 e Bataille 1992, 12.

- Debord, Guy. 1995. *La società dello spettacolo*. Tr. it. Guido Mittiga. Grosseto: Millelire Stampa Alternativa.
- Di Blasi, Simone. 2017. “Utilità e danno della ‘parte maledetta’ nell’economia dell’immaginario”. *Im@go. A Journal of the Social Imaginary* 6, n. 9: 72-89.
- Flaubert, Gustave. 2014. *Madame Bovary*. Tr. it. Oreste Del Buono. Milano: Garzanti.
- Ignoto. 1932. “Brazil’s program of destruction of coffee”. *New York Times* sezione F del 12 giugno: 1. Articolo consultato in data 14/01/2023 nell’archivio online del New York Times all’indirizzo <https://www.nytimes.com/1932/06/12/archives/30000000-of-coffee-destroyed-by-brazil-in-year-under-a.html>.
- Illich, Ivan. 2006. *Elogio della bicicletta*. Tr. it. Ettore Capriolo. Torino: Bollati Boringhieri.
 ———. 2013. *La convivialità. Una proposta libertaria per una politica dei limiti allo sviluppo*. Tr. it. Maurizio Cucchi. Milano: Red Edizioni.
- Latouche, Serge. 2015. *Usa e getta. Le follie dell’obsolescenza programmata*. Tr. it. Fabrizio Grillenzoni. Torino: Bollati Boringhieri.
 ———. 2021. *Quel che resta di Baudrillard. Un’eredità senza eredi*. Tr. it. Fabrizio Grillenzoni. Torino: Bollati Boringhieri.
- Lovell, Rachel. 2022. “Why modern food lost its nutrients”. *BBC World News*. Articolo consultato in data 14/01/2023 sul sito online della BBC all’indirizzo <https://www.bbc.com/future/bespoke/follow-the-food/why-modern-food-lost-its-nutrients/>.
- Mann, Thomas. 1976. *I Buddenbrook. Decadenza di una famiglia*. Tr. it. Anita Rho. Torino: Einaudi.
- Marci, Tito. 2017. “Dalla critica al fatale. Della teoria in Jean Baudrillard”. *Lo sguardo* 1, n. 23: 29-47.
- Mauss, Marcel. 2021. *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*. Tr. it. Franco Zannino. Torino: Einaudi.
- Mauss, Marcel, e Marcel Granet. 1975. *Il linguaggio dei sentimenti*. Tr. it. Bianca Candian. Milano: Adelphi.
- Meloni, Pietro. 2018. *Antropologia del consumo. Doni, merci, simboli*. Roma: Carocci.
- Pasquinelli, Carla. 2008. “La *part maudite*: dono, rango e perdita” in *Culture del dono*, a cura di Matteo Aria e Fabio Dei, 151-179. Roma: Meltemi.
- Shakespeare, William. 2014. *Re Lear*. Tr. it. Agostino Lombardo. Milano: Feltrinelli.
- Trentmann, Frank. 2017. *L’impero delle cose. Come siamo diventati consumatori. Dal XV al XXI secolo*. Tr. it. Luigi Giaccone. Torino: Einaudi.
- Veblen, Thorstein. 2007. *La teoria della classe agiata. Studio economico sulle istituzioni*. Tr. it. Franco Ferrarotti. Torino: Einaudi.